

Io pago, quindi comando

GINO SALA

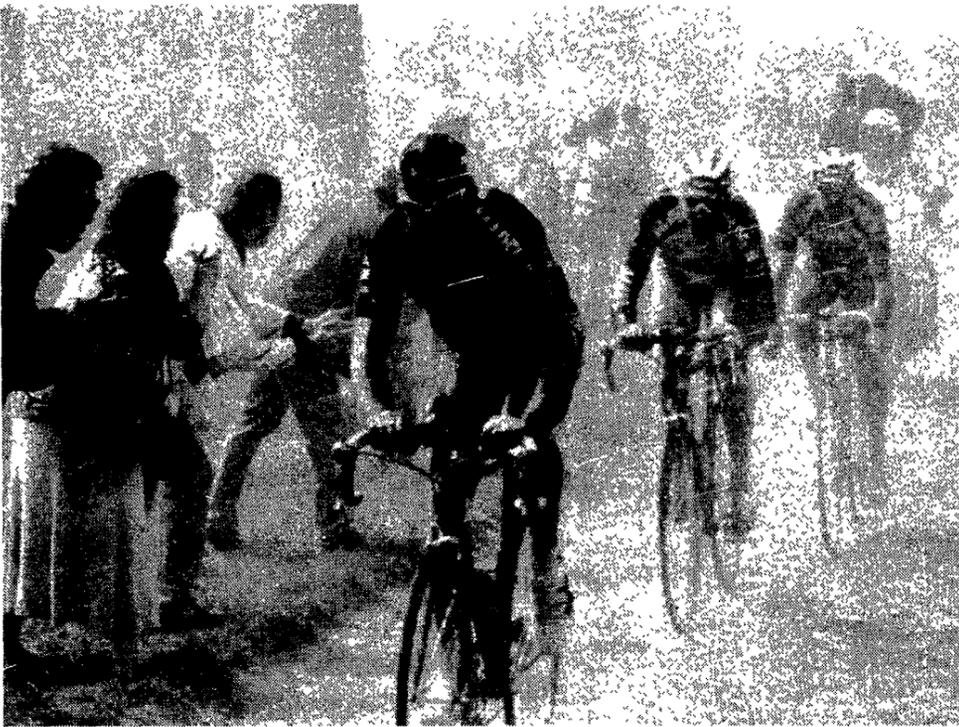
Il ciclismo che mi ha portato sulle strade del mondo, che mi ha coinvolto in tante avventure e in tante esperienze, il ciclismo nudo di passioni genuine e di preziose conoscenze, di lunghi viaggi e di lunghi abbracci, bello da vedere e bello da raccontare, il ciclismo di ieri, voglio dire, appartiene sempre più ai ricordi di un cronista deluso dal gigantismo imperante di oggi che stritola e distrugge anche una disciplina considerata sino ad alcuni anni fa una perla rara nel ginepraio del movimento sportivo. Perla rara perché emblema della vera battaglia, perché figlia di grandi sofferenze e di grossi sacrifici tuttora esistenti, ma soffocata, minacciata, umiliata da interessi di parte, da sponsor invadenti, privi d'intelligenza, guidati da un'ingordigia controproducente, a ben vedere, da metodi e concetti nemici della buona convivenza. Io pago, io comando, gridano questi padroni del vapore e se a tutto ciò aggiungiamo la pochezza, l'incapacità, le cretinerie dell'olandese Verbruggen (presidente dell'Uci) e dei suoi seguaci, dei dirigenti che propugnano un calendario assfissante, degli organizzatori che giocano sulla pelle dei corridori, dei controllori che non controllano, di tutti gli individui che si accodano per entrare nella stanza dei bottoni, ecco i frutti di un ciclismo pieno di brutture e di ingiustizie. Non sono tutti uguali, c'è anche chi opera con discrezione, ma nella sostanza viene meno un'opposizione efficace, in grado di cancellare un deplorabile andazzo.

Il ciclismo italiano fa testo per i suoi miliardi e per le sue balordaggini. Miliardi spesi nel credo di pratiche illecite, di quattro o cinque medici disonesti, parenti stretti del doping, gentaglia che si vende al diavolo pur di arraffare quattrini, centinaia e centinaia di milioni in cambio di assistenze che violano i regolamenti e che mettono a repentaglio la salute degli atleti. Non importa se le carriere si accorciano, se gli infortuni si moltiplicano, se si rendono necessari interventi chirurgici mai effettuati nel passato, quando non si faceva uso di eritropoietina e di altri farmaci assai più dannosi delle anfetamine di un tempo. Non importa se muore Casariti, se Pantani perde un anno di corse, se Giro d'Italia, Tour de France ed altre competizioni non godono di sufficiente protezione. Importa che il circo sia luccicante, pieno di messaggi pubblicitari, di imbrogli e di strutture che diano alla carovana un volto signorile.

Eh, sì: ho già scritto e ripeto che rimpiango il ciclismo di una volta perché più vero, più vestito di richiami puliti. Adesso chi si accosta al professionismo con modestia, con l'intento di promuovere le forze giovanili, viene ostacolato, se non addirittura bocciato. È il caso della Cantina Tollo che si è vista respingere l'iscrizione al Giro d'Italia. E poi come si comportano i miliardari? Male, malissimo. Con differenze vergognose nella busta paga, con stipendi equivalenti a mille per i capitani e a cinquanta per i ragazzi che faticano maggiormente, che spianano il terreno ai loro comandanti, che rinunciano a momenti di gloria, sempre all'erta con potenza e umiltà, sovente in prima linea, in pianura, in salita, sulle pietre della Parigi-Roubaix. Già, la Roubaix di domenica scorsa con tre «Mapei» all'ingresso del velodromo, con Andrea Tafi e Gianluca Bortolami che riveriscono il belga Museeuw. Così voleva lo sponsor, così l'Andrea Tafi da Fucecchio ha dovuto accontentarsi della terza moneta. Gregario sei e gregario devi rimanere, caro Tafi. A basso prezzo, con l'obbligo dell'obbedienza cieca e assoluta.

MILANO. Disgustato e offeso. Pronto a lasciare il ciclismo. Giorgio Squinzi, il patron della Mapei, la squadra che ha dominato la Roubaix suscitando un vespaio di polemiche per l'arrivo di gruppo in rigido ordine gerarchico (Museeuw, Bortolami, Tafi), minaccia addirittura di sciogliere il gruppo. «Sì, sono veramente nauseato. I giornali e la televisione ci hanno trattati come dei truffatori. Dobbiamo sentirci in colpa per aver dominato una corsa così importante come la Roubaix? Io non ne posso più: in Italia qualsiasi cosa bella viene infangata, guardata con sospetto. Museeuw ha vinto perché era il più forte, punto e basta. Non c'è stata nessuna manfrina. Anch'io, come italiano, avrei gioito per un successo di Tafi o Bortolami. Solo che non si possono guardare le cose solo da un punto di vista nazionalistico. L'Italia ormai è il paese dell'eccesso, dello sgarbismo a tutti i costi. Io non mi ritrovo più. Oltre a smantellare la squadra, se si va avanti così, sono pronto a cambiare paese».

E allora? Dove sta la verità in questa strana vicenda dove tutti hanno torto e tutti ragione? Il signor Squinzi, con scarsa originalità (ormai siamo



L'arrivo della Parigi-Roubaix, vinta dal belga Museeuw davanti agli italiani Bortolami e Tafi

Rebours/Ap

IL CASO. Il patron della Mapei risponde alle critiche e minaccia l'abbandono

Una fuga di polemiche

Dopo la vittoria di Museeuw alla Roubaix, una valanga di polemiche. La conclusione con l'arrivo di gruppo Mapei e stilato, come dicono le voci di dentro, freddamente sulla carta ha sollevato le reazioni del patron Squinzi.

DARIO CECCANELLI

responsabili di qualsiasi infamia: non sarebbe ora, anche in questo caso, di fare nomi e cognomi?», se la prende con la stampa italiana, «provinciale e trinaricata» perché gridando allo scandalo non accetta che, con quattro italiani tra i primi cinque, si dia via libera a un corridoio belga. Non solo: il patron della Mapei esclude categoricamente d'aver parlato al telefonino con il suo direttore sportivo, Patrick Lefevre, il primo ad aver dato fuoco alla miccia con una dichiarazione riportata domenica sera dall'agenzia «France Presse». «Dalla macchina ho chiamato il nostro patron a Milano. Voleva che i nostri arrivassero ex aequo. Gli ho spiegato che non era possibile e così abbiamo fatto l'ordine d'arrivo». Perché Lefevre ha dato questa versione? I giornalisti (alme-

no il sottoscritto), pur essendo rimasti perplessi per il finale da bacì Perugini, non erano arrivati al punto di stigmatizzare così duramente l'accaduto. Ma sapere che il patron, con il cellulare, stila anche l'ordine d'arrivo cambiava ovviamente i termini della questione. Va bene il gioco di squadra, va bene aspettare Museeuw attardato per una foratura nel finale, ma a tutto ciò è un limite. Sarà anche un ragionamento anacronistico, ma è il minimo pretendere che lo sponsor non decida per telefono l'ordine d'arrivo.

Il patron della Mapei, sempre più amareggiato, attacca anche il suo direttore sportivo: «Bene, visto che chiudo la squadra, anche il signor Lefevre è libero di cercarsene un'altra. Io non ho parlato con lui. E lo possono confermare tanti testimoni. Ho solo espresso il desiderio, a chi era in contatto con Lefevre, che i ragazzi arrivassero insieme. Ma non ho deciso niente. Se poi l'ammiraglia con i comodi ha deciso per questa soluzione, io cosa ci posso fare? Sarò costretto a prendere anch'io solo dei corridori stranieri».

Insomma, un bel guazzabuglio. Dando per scontata la buona fede di

Squinzi, e deprecando il vezzo (tutto italiano) di pretendere dal ciclismo uno spirito dilettantistico e di bandiera che ci guardiamo bene dal chiedere ad altre discipline, noi ripetiamo la stessa domanda scritta a botta calda: perché non fare lo stesso lo sprint? Museeuw è il più forte? Bene, che vinca, che fulmini tutti! Ma senza quella commedia da bravi amiconi che, come tutte le cose affettate, suonava stonata anche perché, venti chilometri prima, non c'era nessun accordo. Anzi, dai gesti e dal continuo voltarsi, sembrava che i tre fuggitivi stessero litigando.

L'ultima ciliegina, arriva da Jean-Louis Leblanc, uno dei direttori della Roubaix. «Patrick Lefevre domenica è stato sorpreso in flagranza di reato. Sia Bortolami che Museeuw hanno recuperato dopo forature con l'aiuto del meccanico in vettura. In entrambi i casi, in apparenza, per problemi al freno lo ho segnalato subito al presidente di gara. Una cosa del genere non merita l'esclusione dalla corsa, ma si tratta comunque di un imbroglio». Buon ultimo, Leblanc. Diritto adesso ci sembra fuori tempo massimo, è come sparare alla Croce Rossa.

Tennis, Sampras torna numero uno Sale Gaudenzi

Lo statunitense Pete Sampras, grazie alla vittoria nel torneo di Hong Kong, ha scavalcato l'austriaco Thomas Muster, che si è imposto all'Estoril su Gaudenzi. L'azzurro ora è e' 22°, preceduto da Furlan (19°)

Basket Nba Pivot sviene durante l'Inno

Joe Kleine, centro di 2,13 metri di Phoenix Suns, è svenuto domenica a Los Angeles durante l'esecuzione dell'inno nazionale americano, prima dell'incontro con i Lakers. Il giocatore ha perso conoscenza ed è rimasto a terra cinque minuti, prima di essere trasportato in ospedale per accertamenti. Kleine, 34 anni, è alla sua terza stagione con i Suns.

Basket, playoff Si gioca a Pesaro e a Reggio Calabria

Scattano oggi i playoff di basket con l'andata degli ottavi di finale. Alle 20.30 a Pesaro: Scavolini-Mash Verona; a Reggio Calabria: Viola-Madigan Pistoia. Giovedì gara di ritorno, sabato l'eventuale bella.

Vela, Autissier e Soldini in testa alla «BMW per due»

Giovanni Soldini e Isabelle Autissier su «Telecom Italia» sono in testa alla «BMW per due», la regata riservata a equipaggi di due persone che è partita domenica mattina dal porto di Riva di Traiano, nei pressi di Civitavecchia. Ieri l'imbarcazione di Soldini e Autissier è passata per prima alla boa di Capri, aggiudicandosi il Trofeo Nastro Azzurro.

Tennis, Camporese e Nargiso vincono il doppio a Napoli

Vittoria italiana nel doppio agli Internazionali di Napoli di tennis. Diego Nargiso e Omar Camporese hanno vinto la finale battendo in tre set, 4-6 6-3 7-6 (7-3), il lettone Dzeldze e lo svedese Nydahl. La finale era stata interrotta domenica pomeriggio sul punteggio di 4-6 3-2-2.

Incidente di Monza Hang rimarrà menomato

Non è stato possibile riattaccare il piede destro del pilota argentino, coinvolto domenica in un incidente alla pista di Monza nel corso di una gara di «Superformula». Adrian Hang, 23 anni, originario di Santa Fe, e da tempo residente in Italia a Zibido San Giacomo (Milano), è ora ricoverato in sala di rianimazione. La prognosi resta riservata, anche se non è in pericolo di vita.

BASKET BENEFICO

Teamsystem solidarietà ai cerebrolesi

«Tutti noi dovremmo ricordarci più spesso di chi soffre anche attraverso piccoli gesti quotidiani, riaffermare con più forza il valore dell'altruismo, mentre spesso ci lamentiamo senza pensare a chi sta peggio». Con queste parole Dan Gay, capitano della TeamSystem Fortitudo Bologna, ha lanciato la giornata di solidarietà della squadra e società bolognese in collaborazione con Mc Donald's: hanno in programma per dopodomani, mercoledì 17 aprile, l'intero staff TeamSystem dalle 13.30 alle 17.30 al Mc Donald's del centro di Bologna a raccogliere fondi per la Face, associazione famiglie cerebrolesi, che ha come testimonial Gay e Djordjevic. Giocatori e staff serviranno hamburger e inoltre saranno messe in vendita magliette «Fortitudo TeamSystem-Mc Donald's» appositamente create per l'occasione dal viceallenatore Luca Dalmondo. Lo scorso anno ad un'analoga iniziativa parteciparono 3.000 persone con un incasso di 27 milioni. Alla giornata ha aderito anche Giovanni Ranocchi, lo sponsor titolare della TeamSystem Computer.

PALLANUOTO, SEMIFINALI SCUDETTO

L'Assitalia affonda la Mall nella prima sfida E l'incontro finisce in rissa

La prima semifinale scudetto del campionato di pallanuoto è finita nella peggiore delle maniere: con una indecorosa zuffa fra Gabriele Pomilio, consigliere federale e dirigente della Mall Pescara e Mario Maggio, designatore arbitrale. C'è voluto l'intervento della polizia per dividere i due. E tutto perché gli abruzzesi, contro l'Ina Assitalia Roma hanno perso per 9 a 8, tutto perché il consigliere federale non ha «gradito» alcune decisioni della coppia di fischiatori. Non è la prima volta che succedono queste cose nel mondo della pallanuoto. Anche nella finale tricolore della passata stagione (ricordate?) il Posillipo vinse lo scudetto in mezzo ad una gigantesca rissa. Detto questo: la partita di ieri. Nervosa, brutta a vedersi, intensa. Perché già prima dell'inizio del match gli abruzzesi avevano «avvertito» di aver dubbi sugli arbitri (ma questa, ormai, è diventata prassi nel campionato nostrano), perché la posta in palio era assai alta. La Mall di Pescara ha chiuso in vantaggio soltanto il primo tempo (2-3), poi la partita ha vissuto momenti di nervosismo condotti con qualche emozione. I padroni di casa, infatti, sono riu-

sciti a pareggiare i conti al termine della seconda frazione di gioco (4 a 3) ma mai hanno dato l'impressione di poter condurre i giochi senza subire la pressione avversaria. Così nel terzo tempo sono arrivate due reti per parte. La Mall, rispetto ai giallorossi, è stata più concreta, ha trovato la via del gol con maggior facilità mentre i padroni di casa, nonostante le «alte occasioni» (e le superonori numeriche) non hanno saputo prendere il largo. Una rete nell'ultima frazione (di Ranalli) ha siglato il 9 a 8 definitivo, quello che ha regalato la vittoria all'Ina Assitalia e una grossa mangiata di bile alla Mall di Pescara. Giovedì pomeriggio si replica, a campi invertiti e ai ragazzi di Nando Pesci, già finalisti nella passata stagione, basterà un pareggio per approdare alla gara che in palio mette il titolo italiano. «Si vede che la sconfitta del giugno passato contro il Posillipo - ha detto a fine match il tecnico romano - ci ha insegnato qualcosa. Ieri abbiamo giocato abbastanza bene, il nervosismo si è fatto sentire e abbiamo sbagliato più del dovuto. Alla fine, però, sono stati premiati i nostri sforzi. Ora la finale è più vicina».

[L.Br.]

PALLAVOLO. Presentata la spedizione azzurra alle Olimpiadi di Atlanta

Velasco: la mia squadra ha un sogno

Presentata ieri la spedizione del volley azzurro alle Olimpiadi di Atlanta. Julio Velasco: «Il mio non è il dream team ma una squadra con un sogno». Azzurri favoriti per la vittoria della medaglia d'oro olimpica.

LORENZO BRIANI

Olimpiadi: è come se l'Italvolley di Velasco le abbia già giocate senza, però, sapere come e, soprattutto, con che risultato finale. È dall'agosto del 1992, infatti, che i sogni azzurri sono indirizzati alla finale dei Giochi, quelli da vincere soprattutto dopo la batosta di Barcellona dove l'Italia si piazzò soltanto al quinto posto. In terra di Spagna il ct italoargentino diceva che l'Italia non era il «Dream team» ma una squadra con un sogno.

Stavolta, però, ad Atlanta gli azzurri partiranno con i favori del pronostico, saranno la formazione da battere e non solo perché hanno vinto tutto il possibile. Nell'equipe di Velasco c'è spazio per i contorni umani e quelli più vicini al computer. Di tutto un po'. Così agli allenamenti e alle sedute di pesi si mesco-

l'interviste improvvisate, il coperchio sollevato sopra al capo di una Nazionale dai cromosomi diversi da quelli che abitualmente si vedono quando in campo va il calcio. E, inesorabilmente, la scoperta del pianeta volley ha caricato la squadra di tensioni e aspettative forse eccessive. L'Italia non vince e seppere perdere senza alibi.

Una cultura, questa, che Velasco combatte come se fosse la sua crociata personale. «Gli alibi non esistono - dice - perché c'è sempre un motivo che provoca la sconfitta o il successo. Inutile attaccarsi a situazioni più o meno sfavorevoli. Se qualcuno ci batte con merito io non posso che fargli i complimenti». Già, ma la partita che Julio si appresta a giocare non è una semplice esibizione.

Ad Atlanta in palio ci sarà anche un pezzetto di storia. Perché l'Italia, le Olimpiadi, non le ha mai vinte. «Una medaglia d'oro olimpica - dice - è il mio grande sogno. Come quando da piccolo chiudevo gli occhi e mi immaginavo di essere sulla nave di Sandokan insieme ai suoi «figliotti». Ma adesso, più che sognare, Velasco sta lavorando sodo per non arrivare ad Atlanta impreparato.

I suoi dubbi girano intorno al nome di Luca Cantagalli, schiacciato

re ricevitore operato al gomito qualche tempo fa. «Sta recuperando, vedremo», dice il ct. Per avvicinare Atlanta, l'Italia giocherà anche la World League, ormai diventata un «classico» nel panorama pallavolistico internazionale.

Tutto in chiave olimpica - spiega Julio - Da questa competizione uscirà fuori il sestetto base, quello che scenderà su parquet americano, inutile aspettare». È in cerca di risposte chiare, l'allenatore italoargentino, l'appuntamento con i sogni non è neanche lontano. «Gli avversari? Innanzitutto noi stessi, perché per vincere dobbiamo giocare bene, poi quelli venuti che ci schiacceranno addosso e poi ancora la pressione che inevitabilmente dovremo sopportare. Una cosa mi preme dire: la dignità della mia squadra resterà la stessa anche se non dovesse arrivare la medaglia d'oro olimpica. Noi siamo già nella storia». Questo ritornello, Julio, lo ripete da tempo. Stessa cosa fa il presidente federale Carlo Magri.

Una sorta maniera per cercare di mettere le mani avanti? Forse sì, ma non conta. «Noi - conclude Velasco - andremo in America per vincere, non certo per fare gli spettatori». Scaramanzia a parte, la «squadra con un sogno» già ha la testa ad Atlanta.